Grillo, ma vaff...

La classe politica italiana è da rifare perché figlia dell'antipolitica Non sarà un blog a salvarci

Gli eventi politici più rilevanti dell'estate sono stati il vaffa di Francesco De Gregori a Veltroni e il vaffa di Beppe Grillo a tutti gli altri. Dal che si deduce la

NEO-DEM

centralità del vaffa nel discorso pubblico nazionale (ora che perfino la Cassazione l'ha sdoganato), e la marginalità dei politici nell'ethos pubblico della nazione. Travolta dalle opinioni dei Nomadi e di Pippo Baudo, la politica è in ritirata. O mugugna infastidita, o si accoda scodinzolante. Non un soprassalto di dignità. Non uno che mandi a fare in culo guitti e cantanti. Non uno che prenda a calci gli intellettuali dei suoi e dei nostri stivali. Siamo tutti mesmerizzati da Grillo come lo siamo stati da Moretti. Il fatto è che la lezione del terrore di Tangentopoli brucia ancora.

Nessuno sa, o capisce, se siamo alla vigilia di un altro '92. Nell'incertezza, ci si astiene dai commenti e si tira a campare per non tirare le cuoia. Ma l'altra volta, almeno, la paura era giustificata: Di Pietro faceva tintinnare le manette. Stavolta basta una risata a seppellirli. Così facendo, i politici ripetono il suicidio che li tirò a fondo nella Prima Repubblica. Dc e Psi si lasciarono spappolare con masochistica accondiscendenza. Nei partiti e tra i partiti ognuno pensò a salvare la pelle propria lasciando affogare il vicino, e il risultato fu che affondarono tutti. Buoni e cattivi. Onesti e disonesti. Nobili idee politiche e ignobili comitati d'affari. Guardate che fine ha fatto chi provò a cavalcare quel cavallo: Segni e Occhetto, Martinazzoli e Martelli. La palingenesi che ne derivò, come è quotidianamente davanti ai nostri occhi, fu un tragico inganno. Il pendolo della storia ruotò in circolo, come la palla d'acciaio del film di Fellini, e sta ora tornando a sbattere sul muso di quella nuova classe politica che brindò sul cadavere della vecchia. Ne è testimonianza eloquente la vicenda del voto di preferenza. La rivoluzione di allora lo abolì come sistema principe di corruzione della volontà popolare; la rivoluzione di oggi lo invoca come strumento indispensabile per restituire alla volontà generale il potere di scegliersi i suoi rappresentanti.

Un ventennio buttato. Ci vorrebbe qualcuno che inarcasse la schiena. La demagogia dilagante contro la Casta è in gran parte ingiustificata. La classe politica italiana non è molto peggio né molto meglio di quella di tutti gli altri grandi paesi democratici. Funziona peggio, certo, ma proprio perché è erede di una rivoluzione antipolitica che non ha saputo darsi istituzioni nuove, fingendo di poter mettere del vino nuovo in un vecchio otre: il risultato è che ha preso lo stesso fetore del contenitore marcio in cui è stato versato. I partiti fanno schifo non perché sono partiti, ma perché non sono partiti degni di questo nome, essendo essi stessi figli della demagogia antipolitica. Fateci caso: non ce n'è uno in Italia che si chiami "partito", nessuno che abbia avuto il coraggio di darsi quel nome. Vuol dire che i loro fondatori la pensano proprio come Grillo, secondo il quale i partiti sono il "tumore della democrazia", e bisognerebbe "distruggerli". Chi è causa del suo male, ora piange se stesso.

Ciampi e il cardinale Scalfari

E invece ci vorrebbe qualcuno che pronunciasse un sonoro vaffa per Grillo e per tutti i grillini. Qualcuno che osasse dire che la democrazia senza partiti non esiste, che oltre i partiti ci sono solo l'oligarchia della nomenklatura e l'autocrazia del dispotismo, la Cina e la Russia. Dovrebbero parlare quei pochi, nella Casta e fuori, che ancora godono di una qualche autorità morale. Napolitano in persona dovrebbe ergersi contro questa Vandea auspicata e istigata, contro il rischio di delegittimazione morale delle istituzioni. Ricordando che la democrazia è il consenso nelle urne, non l'ammuina nelle piazze; che la sovranità risiede in Parlamento, non nei comizi e nei girotondi; che uno spettacolo comico non è un movimento politico; che Sabina Guzzanti non è Giovanna d'Arco e Beppe Grillo non è Lenin. Dovrebbe parlare Ciampi, dovrebbero parlare il vescovo Bagnasco e il cardinale Scalfari. Dovrebbero reagire i media, succubi oggi dei guitti come lo furono ieri dei piemme. Dovrebbero dire che da questa storia il paese uscirà solo un po' più debosciato di come ci è entrato.

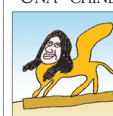
Nell'attesa arrischio il mio personale vaffa. Vaffanculo Grillo. La tua casta non è meglio di quell'altra. Guadagna di più e non spreca di meno. Va in barca e a puttane proprio come quell'altra. Si inebria della popolarità e del narcisismo come quell'altra, non è in grado nemmeno di sognare. Ed è decisamente più lontana dal sentire e dal vivere della gente comune, che ha tutte le ragioni di volere di più dalla politica e nessuna ragione per illudersi di ottenerlo da un blog.

Antonio Polito

LEONI DI RIPIEGO A VENEZIA

Quel pasticciaccio brutto che ha fatto vincere Ang Lee

UNA "CHINESE CONNECTION"? O UNA MANCANZA DI CORAGGIO IN GIURIA? ECCO COME HANNO PERSO I FILM MERITEVOLI



In un'intervista, quando ancora non sapevamo come sarebbe andata a finire, Zhang Yimou si era definito "orgogliosamente cinesissimo". Ora che sappiamo com'è

MARIAROSA MANCUSO A VENEZIA

andata a finire – Leone di ripiego a "Lust, Caution" di Ang Lee (vincitore due anni fa con "Brokeback Mountain"); Gran premio di compromesso a Nikita Mikhalkov (non per il bellissimo "12" ma per lo sfuggente "insieme dell'opera"); Gran premio di codardia, per di più ex aequo, a Abdellatif Kechiche e a Todd Haynes; Coppe Volpi date tanto a caso che né Brad Pitt né Cate Blanchett si sono scomodati a ritirarle – la frase suona minacciosa. Fa pensare a uno scambio di favori tra cinesi, peraltro diversissimi tra loro. Il regista di "Lanterne rosse" è nato nella Cina popolare, ha sperimentato la rivoluzione culturale, non ha mai imparato l'inglese, da un po' ha riscoperto i wuxia, film di arti marziali. L'altro, che arriva da Taiwan passando per gli Stati Uniti, è riuscito a girare storie ambientate nell'Inghilterra di Jane Austen, nel Wyoming, ai tempi del Watergate, senza sbagliare un dettaglio. Si piacciono abbastanza: il presidente Yimou aveva già fatto vincere ad Ang Lee uno dei due Orsi d'Oro che tiene sul caminetto. Aggiungete il fatto che a Venezia i film orientali vengono trattati con molto riguardo – tre vincitori su quattro edizioni dirette da Marco Muller – e i conti sembrano tornare.

Meglio sarebbe la chinese connection di quel che è successo veramente. E contiamo sul fatto che la brutta esperienza leverà di mezzo per sempre le giurie di soli registi: anche se le cose fossero andate più lisce, tra gente che fa lo stesso mestiere c'è sempre un fondo di invidia. I giurati festivalieri vengono prudentemente nominati in numero dispari, in modo da non creare situazioni di parità. Come ulteriore arma per evitare lo stallo, il presidente della giuria dispone di due voti. Se erano tre contro tre, come pare dalle ricostruzioni, bastava che Zhang Yimou facesse valere il suo ruolo istituzionale. Non c'era bisogno di convocare in seduta straordinaria il consiglio di amministrazione della Biennale, chiedendo non una ma ben tre deroghe al regolamento. Bastava ricordare a Zhang Yimou che con i suoi poteri di presidente poteva sistemare ogni cosa. Certo, avrebbe dovuto schierarsi per l'uno o per l'altro dei contendenti, ma anche questo fa parte del prestigioso incarico. Avrebbe dovuto far sapere se preferiva il cuscus o i sei personaggi in cerca di Dylan. Per un malinteso senso di democrazia – lo stesso che trova disdicevole dividere il mondo in buoni e cattivi – ha deciso di stare "né con Kechiche né con Todd Haynes". Facendo vincere un film che non era il preferito di nessuno, e quindi non urtava la suscettibilità di nessuno.

Abdellatif Kechiche ha fatto male a disertare la conferenza stampa dei vincitori, storcendo il naso per il premietto di consolazione. In casi del genere, bisogna comunque ringraziare, sorridere, dare sfogo alla rabbia solo nel privato della propria camera, pugnalando se necessario i cuscini dell'Hotel Des Bains. La giuria ha fatto peggio a non decidersi, minacciando ammutinamenti se le richieste di sdoppiamento premi non fossero state esaudite (finora il punto più basso era stato toccato al Festival di Locarno, con un rapporto di minoranza firmato da Laura Morante e altre giurate che non erano d'accordo sul verdetto). Ancor più incomprensibili le Coppe Volpi. L'unica spiegazione è che le abbia volute Alejandro Gonzales Iñarritu: Cate Blanchett e Brad Pitt recitavano in "Babel" due piccoli ruoli, probabilmente neppure pagati a tariffa piena, lui sempre al telefono e lei sempre ferita. Chi dice di essersi spaventato, quando il bandito Jesse James maneggia le pistole o rapina i vagoni postali – una in quasi tre ore di film, per il resto parlano – evidentemente ama il western anche meno di noi.

Zhang Yimou faceva meglio a decidersi. L'un contro l'altro armati, c'erano due modi di fare cinema (mentre Ang Lee ha girato un melodramma estetizzante alla maniera di Wong Kar Wai, molto ben fotografato: il premio a Rodrigo Prieto, messicano come Inarritu, poteva bastare). Da una parte i registi convinti che in platea sia seduto il pubblico pagante, e che quel pubblico vada intrattenuto, sedotto, emozionato, incuriosito. Dall'altra i registi che ogni volta pretendono di reinventare il cinema, come i romanzieri pretendono di reinventare il romanzo, dimenticando un dettaglio: tutte le cose che funzionano sono già state inventate da un pezzo.

Abdellatif Kechiche – che viene dalla Tunisia, posto abbastanza periferico per non essere contaminato dalla malattia del meta-meta – mette in scena una famigliola maghrebina in Francia: pranzi, cene, corna, educazione al vasino, pettegolezzi del bar. Siccome è bravo – e siccome sa che le famiglie povere con padre triste e disoccupato si somigliano tutte, come le famiglie felici di Tolstoj – trova anche un modo non banale per raccontare la storia. E pazienza se gli hanno già dato del neorealista: l'Italia è il paese dove annettono al neorealismo perfino Aki Kaurismaki. Va per la sua strada, ma non lo fa pesare, non lo ricorda ogni momento, non servono le istruzioni per l'uso: chi vuole se ne accorge e apprezza, gli altri stanno a vedere come va a finire.

Todd Haynes, che è americano e alternativo – nonché regista dell'unico film postmoderno davvero riuscito, "Lontano dal paradiso", congegnato a tavolino ma strappalacrime come sapeva essere solo Douglas Sirk – ha portato al Lido il suo film su Bob Dylan, "I'm not There". Tutto proclami, dichiarazioni di intenti, e niente altro. Non abbiamo capito perché uno deve frammentare la narrazione, scombinare i pezzi e cambiare i nomi, quando poi il Dylan ragazzino e nero, innamorato di Woody Guthrie, sembra uscito da "La capanna dello zio Tom", senza neppure un vago sentore di parodia. In questo primo fine settimana di programmazione ha incassato appena 200.000 euro (per fare un paragone con altri film della Mostra: "Il dolce e l'amaro" ne ha incassati 260.000, "Le ragioni dell'aragosta" di Sabina Guzzanti ne ha incassati 100.000, Marra con "L'ora di punta" ne ha portati a casa 60.000). Lo stesso vale per "Redacted" di Brian De Palma, premiato per il suo linguaggio innovativo, che in questo caso vuol dire solo sconnesso. I premi saranno dimenticati tra due giorni. Restano gli interrogativi sul destino del direttore Marco Müller, in scadenza di contratto. Ottimo professionista nominato dal governo di centrodestra. Rischia di non essere riconfermato dal governo di centrosinistra.

Mariarosa Mancuso

Premi Pulcinella con coppa "Amici suoi"

Premio "Furbetta del quartierino" a Sabina Guzzanti, che nella sua opera e pure agli angoli delle strade sbraita furente contro la mancanza di libertà d'espressione in Italia. Ha chiesto e ottenuto, però, 700.000 euro dalle casse dello stato per finanziare "Le ragioni dell'aragosta" e dare della stronza a Barbara Palombelli. Il cui consorte Francesco Rutelli, ministro della Cultura, ha il diritto di revocare il finanziamento, per sostanziale cambiamento non comunicato della sceneggiatura approvata, una violazione del regolamento. Non lo farà, confermandosi il politico più democratico e libertario del paese più familista d'Europa. Coppa "Family Day" al regista Claude Chabrol per la folla di parenti collaboratori in "La fille coupée on deux". Targa "Terroristi, brava gente" a Brian De Palma per l'effettiva apologia di al Qaida nel suo esecrabile "Redacted". Premio "Partigiani della pace" all'orda di giornalisti militanti sempre presente al Lido, che pur di lodare lo stomachevole film di De Palma ha farneticato di "linguaggio innovativo", mentre il regista ha solo imitato i filmini amatoriali visti su internet. E poi i faziosi saremmo noi "di stretta osservanza bushista" (N. Aspesi).

Coppa "Amici suoi" sempre al film della Guzzanti, consistente in cazzeggio, maldicenze e risate tra la regista e il suo cast di vecchi sodali. Si sono molto divertiti. Loro. Targa "Marx 4ever" a Ken Loach per "It's a free world", ennesimo suo film dedicato al poveraccismo. Protagonista una licenziata che, appena diventa piccola imprenditrice, sfrutta gli immigrati peggio d'un capitalista da agitprop. Premio "Errata Corrige": a Peter King, autore di trucco e acconciature per "I'm not there", va il vero merito se Cate Blanchett è la più somigliante (e androgina) dei Bob Dylan nello scombiccherato film di Todd Haynes. Pazzotica la Coppa Volpi a Blanchett per un ruolo minuscolo e insipiente: appena il suo Dylan si muove, è tutta mossette da femminuccia.

Gran Premio "Strabismo" alla giuria di Venezia 64, composta da autori sciroccati delle mie zampette scalze. Prima per la Coppa Volpi a quel torsolo di Brad Pitt nel ruolo di Jesse James, quando nel medesimo film c'è un Casey Affleck mirabile, o meglio ancora il superlativo James McAvoy di "Espiazione", entrambi nuovi talenti da scoprire, compito dei festival; poi per il Leone d'oro all'epopea tradizionale di Ang Lee e non allo splendore sorprendente di "La graine et le mulet" di Abdellatif Kechiche. Arrivederci a ottobre, alla Festa di Roma.

AUDIZIONI SURREALI IN PARLAMENTO, SI PARLA ANCHE DI BANANE

L'embrione chimera cosa sia nessun lo sa, nemmeno in Gran Bretagna

Davvero tutto è pronto e chiarito, in Gran Bretagna, in vista della creazione di embrioni misti uomo-animale? Oppure gli inglesi si sono infilati in un vero e proprio cul de sac? Gli embrioni-chimera, infatti, aspettano ancora di essere definiti, sia dal punto di vista scientifico sia da quello legislativo. Da mesi si sta girando a vuoto nel tentativo di definire compiutamente cosa è umano e cosa non lo è, e non se ne uscirà, finché si continuerà a negare un dato di fatto: non si può definire l'umano a prescindere dalla sua evidenza, dal fatto che l'essere umano esiste ed è ciascuno di noi.

Il dibattito ha coinvolto e coinvolge il governo, varie commissioni parlamentari e la Human fertilisation and embryology authority, che si occupa di fertilizzazione e ricerca su embrioni umani. Nel gennaio scorso, la Hfea aveva dichiarato che "probabilmente" la ricerca su questo tipo di embrioni era di sua competenza, ma è in corso una dura lotta con l'altro ente regolatore che si occupa della sperimentazione animale, perché l'attribuzione di competenza dipende ovviamente dalla natura degli embrioni ibridi. Perché la Hfea possa autorizzarne la creazione, infatti, un embrione deve, secondo la legge, avere patrimonio genetico completamente umano e capacità di svilupparsi. La nuova entità uomo-animale non soddisfa né la prima né la seconda condizione, anche perché per testarne la possibilità di sviluppo bisognerebbe impiantarlo nell'utero di una donna, il che è proibito (almeno per ora). Insomma, non si può verificare uno dei requisiti richiesti dalla legge, perché la legge stessa lo vieta. Alle audizioni parlamentari, così, si è sentito dire di tutto, con toni che non sarebbero dispiaciuti a Ionesco. Leggiamo nei resoconti delle audizioni che il professor Martin Bobrow, presidente del Gruppo di lavoro sugli embrioni ibridi dell'Accademia delle scienze mediche, sostiene: "La definizione di umanità che io conosco si applica a tutto ciò che cammina sulla terra piuttosto che a quello che vive in un disco di Petri, e non sono sicuro che ci sia una risposta netta".

Ibridi geneticamente disabili

Il reverendo Lee Rayfield, della Chiesa d'Inghilterra, invece, introduce il concetto di embrione diversamente abile – per lui un embrione interspecie è un essere umano "geneticamente disabile" – e specifica, con accenti che ricordano "una rosa è una rosa è una rosa" di Gertrude Stein, che "un umano è un umano è un umano. Quanti geni devi mettere in un umano per farne un umano?". Mentre, al direttore del Consiglio di bioetica scozzese, Calum MacKellar, che chiede: "Qual è la definizione di persona?", il presidente della commissione risponde: "Le domande le facciamo noi".

La Hfea ha proposto cinque definizioni di embrioni misti, a seconda delle tecniche con cui si potrebbero creare, e il governo, nella sua proposta di revisione di legge, ne ha formulate altrettante, quattro simili e una nuova, la famosa catch-all, "pigliatutto", indipendente da come si fabbricano gli embrioni: se fra breve venissero fuori nuove tecniche, infatti, bisognerebbe mettere di nuovo le mani sulla legge per aggiornarla.

"Consideriamo totalmente insoddisfacente l'approccio del governo alle definizioni di embrione interspecie, in particolare rispetto alla definizione della sottosezione (e) "pigliatutto" – definizione che nessuno dei nostri testimoni è stato capace di spiegarci" – conclude la commissione parlamentare che ha formulato una prima revisione delle proposte governative, mentre il Medical research council dichiara : "Siamo tutti incompetenti", e poi: "Siamo andati a consultare i nostri referenti del settore e altre figure di esperti e nessuno di loro riusciva a capire questa descrizione".

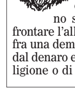
Fra i vari tipi di embrioni misti, allora, quali sono abbastanza umani da essere regolati dalla Hfea, e quali sufficientemente animali da ricadere nella normativa sulla sperimentazione animale? Ancora Bobrow, per esempio, dice che quel che rende un'entità umana piuttosto che animale non è facilmente misurabile in termini di Dna, ma visto che comunque una linea va tracciata, non vede perché non possa essere il cinquanta per cento. Ted Webb, dipartimento della Salute, pensa "quello che dobbiamo cercare di fare nella legge è identificare le entità che sono più umane che animali". Obietta il presidente della commissione: "Dare una maggiore protezione a qualcosa che contiene solo il cinquanta per cento di umano piuttosto che il novanta per cento sembra essere illogico", mentre al dottor Doug Naysmith, parlamentare, che chiede quale sia "la differenza fra il 50, il 25 e il 70 per cento" di umanità, il professor Robin Lovell-Badge, del MRC National Institute for Medical Research spiega, presumibilmente serissimo, che "si può iniziare con un embrione che è al venti per cento umano e finire con qualcosa che è al sessanta per cento umano o viceversa".

Perplessa anche Caroline Flint, ministro della Salute: "Non credo sia necessario dare una maggiore protezione a un'entità che è, diciamo, 50 per cento umana e 50 animale. Lo possiamo stabilire basandoci su quanto si sa su cosa si può fare in termini di tecnologia e per quale scopo". E non poteva mancare la star del momento, il dottor Stephen Minger, del King's College, uno dei due scienziati che ha richiesto la licenza per gli embrioni misti: "Cos'è il 50 per cento? E' il 50 per cento di Dna, il 50 per cento dei geni, il 50 per cento delle sequenze codificate, il 50 per cento dei cromosomi?". Ian Gibson, parlamentare e genetista, gli fa notare: "Vista la grande somiglianza fra i Dna, le banane e gli umani hanno una somiglianza del 30 per cento nel Dna". E Minger, senza fare una piega: "Esattamente". A questo punto la commissione interparlamentare si è arresa, ha dichiarato che "l'argomento di quale proporzione dell'entità sia umana e quale animale non è chiaro", e ha proposto un'unica nuova definizione di embrione interspecie. A novembre sapremo come andrà a finire.

Assuntina Morresi

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri



E' ragionevole temere che l'allarme ecologico offra un aggiornato pretesto al dispotismo. E' insensato sperare che i dispotismi esistenti offrano strumenti più efficaci per affrontare l'allarme ecologico. Nel confronto fra una democrazia sempre più manovrata dal denaro e un dispotismo travestito di religione o di ideologia, è pur sempre il secondo a realizzare la più riuscita selezione alla rovescia, reclutando e promuovendo i peggiori e respingendo i migliori. Hans Jonas sbagliava in questo: la combinazione autoritarismo-élitismo è, oltre che la più minacciosa, anche la più irrealistica. Del resto la cosiddetta globalizzazione ha moltiplicato a dismisura la concorrenza. Non è detto che la concorrenza premi il migliore, quando le condizioni di partenza sono così diverse e le regole del gioco così truccate. Tuttavia è un fatto che apparteniamo sempre più a una classe sterminata di compagni di scuola in cui quelli che prendono voti migliori (e finora non potevano studiare) sono via via più numerosi: informatici, romanzieri, ingegneri, velocisti, architetti. Sono "più bravi": e per estensione, e a maggior ragione, lo saranno le generazioni future. C'è un rispettoso equivoco nella nostra considerazione della grandezza del passato. La media globale non fa che crescere. Che questo avvenga a scapito dei picchi, come ci induce a credere la reverenza per gli antichi, è tutto da dimostrare. E francamente, è più probabile il contrario. Lo sport è il campo in cui la questione si lascia meglio riconoscere e misurare. Compreso il caso di quel grande sportivo che corre con due protesi al posto delle gambe, ed eccita una formidabile casistica sulle categorie interne o estranee alla norma umana. Compreso quell'altro grande che ha appena corso i cento metri in 9 e 74, e ha pure dichiarato di valere 9 e 68. Sia detto da chi non si è mai sognato neanche la sufficienza.

L'alleanza tra occidente e Asia per ingabbiare Pechino non può fare a meno di Mosca

Nella ricorrenza dell'11 settembre 2001 è utile ricordare che il nemico principale per l'occidente non è l'Islam jihadista, ma la Cina. Il primo potrà causare danni, ma

SCENARI

mai intaccare il dominio globale dell'occidente e dei suoi standard. La seconda, invece, ha i potenziali per riuscirvi. Nel 1994 l'ufficio scenari del Pentagono valutò che nel 2025 Pechino avrebbe superato la potenza economica e militare americana e raccomandò azioni per evitarlo. Nel 1996 l'Amministrazione Clinton fece l'opposto dando alla Cina accesso al mercato globale senza chiedere in cambio garanzie di buon comportamento. Anche l'Amminstrazione Bush, fino a poco fa, non cambiò sostanzialmente tale politica sia perché intrappolata nella priorità irakena ed iraniana, e relativo fabbisogno diplomatico, sia per la continuità dell'idea kissingeriana, rinvigorita dai poteri economici statunitensi oliati da Pechino, che la Cina era un partner privilegiato per l'America. Nel 2005 le democrazie occidentali ed asiatiche, pur iniziando ad essere consapevoli del pericolo, restavano frammentate e quindi mancava la scala per ingabbiare il dragone. Nel 2006 questa rubrica propose di formare una Grande alleanza tra America, Europa, India, Giappone e Russia, a partire da un nucleo euroamericano, allo scopo di geocircondare la Cina ed avere una forza economica coordinata sufficiente per condizionarla (www.lagrandealleanza.it). La presentazione della strategia ai think tank politici delle nazioni dette è in corso, in Italia verrà fatta il 15 ottobre, e ciò permette al rubricante di valutare in diretta la situazione.

Merkel, dall'autunno del 2006, sta spingendo la formazione di un mercato euroamericano. Sarkozy non ostacolerà. Ma l'idea tedesca è di contenere la Russia più che la Cina. L'America ha deciso, finalmente, di organizzare l'alleanza delle democrazie asiatiche per contenere la Cina e lo ha segnalato apertamente nel recente summit del Pacifico. Ma il suo modello di alleanza asiatica, oltre ad escludere la Russia, resta regionale e non esteso all'Europa. Questa, per altro, non spinge per il coinvolgimento. Quindi, pur avviata la tendenza, l'architettura resta labile: (a) il modello di alleanza è poco integrato, più reattivo che attivo; (b) senza Mosca la Cina potrà sfuggire al contenimento. Il punto: l'alleanza dovrà essere molto integrata oltre che grande perché lo scopo futuro non è solo quello di contenere Pechino, ma anche di condizionarla affinché il suo disordine non contagi il globo. E per riuscirvi dovrà diventare uno "spazio economico" delle democrazie che costringa gli altri a democratizzarsi per accedervi.

Carlo Pelanda

Stato della musica

Le case discografiche hanno le ore contate, la Columbia si affida a Rick Rubin prima che sia troppo tardi

Quando la barca sta per affondare, quando l'industria non riesce più a far tornare i conti, quando gli amministratori delegati non sanno più dove mettere le mani, arriva il momento di buttarla sul misticismo e di chiamare il guru. E' quanto è successo alla Columbia, il salotto buono del pop americano, la casa madre a cui sono affiliati talenti come Bob Dylan, Bruce Springsteen, Simon & Garfunkel. Quando ci si è resi conto che il crollo è irreversibile, che il bilancio del 2006 presenta un buco del 30 per cento rispetto a quello dell'anno precedente, quando ormai è assodato che il consumo musicale inteso come acquisto di album nel negozio è un fenomeno finito, morto, quando è apparso chiaro che il meccanismo del downloading fa arricchire solo la Apple e non è sostenibile dalle majors con i loro costi, i loro stipendi e gli avvocati degli artisti che sottopongono contratti roventi, prima di passare al liquidatore si è convocato un guaritore, poiché a fronte di un simile disastro, ogni tentativo va speso. Ed è qui, come racconta un servizio del magazine domenicale del New York Times, che entra in campo Rick Rubin, un signore sulla quarantina, fisicamente disastroso se non fosse per la barba nera dietro la quale nasconde quasi tutto. Lui è il santone al quale la Sony, proprietaria della Columbia, si rivolge nel tentativo di non seppellire il pezzo più consistente della musica americana del XX secolo. E per giocare questa carta i businessmen sono pronti ad accettare tutte le condizioni dettate dal recuperatore. Che, ad esempio, ha messo subito in chiaro che lui non lavora in ufficio. Che partecipa solo alle riunioni da lui convocate, che hanno per lo più lo scopo di ascoltare a occhi chiusi i demotape delle nuove band. Che non viaggia né vuole mettere piede negli uffici dove lavorano i capi, e che sottoporrà al consiglio d'amministrazione una serie di rivoluzionarie novità che scuoteranno ogni certezza. Il mondo della discografia trattiene il respiro. Può darsi che Rubin sia un bluff. Ma è sicuro che la situazione sia più che drammatica. Lui offre una diagnosi difficilmente contestabile: "Il mondo è cambiato. E l'industria discografica non se n'è accorta". Dell'intuito Rubin ha fatto una fortuna. Autodidatta, si è messo in testa di occuparsi di musica fin dai tempi dell'università. La sua idea è sempre stata di scegliere artisti in cui credere, e lavorare con loro, di suo mettendoci l'intuito e la capacità di cogliere il momento. Le sue creature predilette restano quelle degli inizi, quando da ragazzino decise di occuparsi di rap e mandò in orbita i Beastie Boys, primo gruppo bianco e borghese di questo genere. Da lì in poi, con le sue tecniche empiriche e con un carisma sempre intatto, è diventato un oracolo capace di scoprire talenti sottovalutati e di resuscitare stelle spente. Per le sue mani sono passati divi come Johnny Cash e Neil Diamond cui ha restituito splendore. Alla sua porta hanno bussato veterani come i Red Hot Chili Peppers, metallari come gli Slayer, ensemble come le Dixie Chicks: tutti hanno ricevuto il tocco di Mida.

Adesso, l'affare s'ingrossa. Non si tratta di risollevare carriere. C'è in gioco un settore dello show business che fa acqua sotto i colpi dei gusti che cambiano e di una tecnologia che ha soppresso la filiera produttiva. Rubin s'è messo al lavoro. Secondo lui bisogna mettere in atto la rincorsa necessaria a far tornare l'industria del pop al passo coi tempi. I canali promozionali sono cambiati, ma non se ne è accorto nessuno. Bisogna usare la tv, ma va alimentato il passaparola telematico. Assoldare promotori ad hoc che spingano le idee nell'etere digitale. Poi contrastare lo strapotere dei padroni del downloading. Secondo Rubin le majors devono sottoscrivere un patto. Va messo sul mercato un aggeggio a basso costo che permetta di attivare un abbonamento flat, tipo di 20 dollari al mese per avere tutta la musica del mondo, dovunque e attraverso qualsiasi diffusione. Il pubblico verrà. E il mondo delle canzoni tornerà a essere all'avanguardia. I discografici sudano, calcolano. Tra un licenziamento e un mal di testa da trattativa devono scegliere. Non è detto che la ricetta di Rubin sia giusta. Ma le ore sono contate.

Stefano Pistolini

PREGHIERA

di Camillo Langone

Preghiera di ringraziamento per lo scampato pericolo. Anche quest'anno sono riuscito a non andare a Venezia. Certo non rischiavo di essere attirato dal tema della mostra, un linguaggio artistico che fu di moda nei decenni centrali del secolo scorso. Erano molto più attraenti, quindi pericolose, iniziative collaterali come le serate filosofiche e le nottate più filosofiche ancora organizzate al Lido da Stefano Bonaga, il quale con voce di sirena mi ha pure telefonato per notificarmi la presenza di Ines Sastre. E io niente, insensibile, immobile, davvero filosofo e saggio, consapevole che se mi fossi precipitato sul posto avrei trovato Ines già in albergo col telefonino staccato. Restando a Parma sono andato a letto presto e ho fatto dei bellissimi sogni, altro che cinema. (Vorrei formulare una preghiera analoga riguardo Mantova ma non è possibile. Perché a Mantova non ci sono andato però Mantova in qualche modo è venuta da me, sotto forma di "Settembre italiano", una rassegna che per punire il mio snobismo di non-frequentatore di eventi culturali ha piazzato il suo palco esattamente sotto la mia finestra. Pur rimanendo tappato in casa mi sono rimbombati nelle orecchie Gian Antonio Stella, Marcello Veneziani e infine Flavio Caroli, che ha magnificato il concetto presuntuoso e violento di avanguardia facendomi capire perché il suo libro scritto con Lodovico Festa mi è così piaciuto: perché l'ha scritto con Lodovico Festa).

FERROVIE DELLA CALABRIA

ESTRATTO DELL'AVVISO DI GARA

È indetta gara Q07-013 per lavori di manutenzione straordinaria dell'armamento sulla linea ferroviaria Cosenza-Catanzaro comprensiva della fornitura di materiale ferroso, legnoso e rotaie.
La gara si terrà con procedura ristretta e verrà aggiudicata secondo il criterio del prezzo più basso.
Le domande di partecipazione dovranno pervenire entro e non oltre le ore 13:00 del giorno 24/09/07 all'indirizzo specificato nel bando di gara pubblicato sul supplemento della Gazzetta ufficiale dell'Unione europea del 30.08.2007, n. S 166, e consultabile sul sito www.ferroviedellacalabria.com.
Per informazioni: tel. 0961896218, fax 0961727687, email v.squillace@ferroviedellacalabria.com.

IL DIRETTORE GENERALE
Dott. Giuseppe Lo Feudo